

La fabbrica è finita in strada

Architettura

Da edifici degni di competere con ville, castelli e chiese alla fine del lavoro (e del posto fisso)

Marco Belpoliti

L'Albion Mill è inaugurato nel marzo del 1786 a Londra: un mulino con un motore rotativo a vapore all'interno. All'esterno si presenta come un palazzo elegante, solo un poco massiccio, con finestre e colonne portanti, situato sul lato del Surrey del Tamigi. Nel 1791 va in fiamme. Tizzoni e cenere volano in giro, e si posano ovunque a Londra. Gira la voce che siano stati i Luddisti, in realtà si è surriscaldato il motore per l'insistenza a far lavorare al massimo i macchinari.

Albion Mill è una delle prime fabbriche moderne in un'epoca, quella della prima rivoluzione industriale, in cui le manifatture somigliano più a ville palladiane che non agli antri e alle officine di Vulcano, edifici degni di competere, come scrive Gillian Darley, autrice della prima documentata storia delle fabbriche moderne, con ville, castelli e chiese. Gli stabilimenti Masson nel Derbyshire, del 1783, ancora esistenti, ricordano una villa neopalladiana, mentre il tipico stabilimento tardo-vittoriano con alta ciminiera, appostato nel paesaggio bucolico dei Pennini, in Inghilterra, rimanda a un grande caseggiato di mattoni dalle ampie finestre. Nel giro di pochi anni la forma delle fabbriche cambierà notevolmente.

In Tempi difficili Dickens descrive un mondo caliginoso, pieno di fumi, dove le scorie sospese nell'aria anneriscono i mattoni rossi delle case e le piante dei giardini. L'impianto siderurgico di Bosing è un esempio di questa caverna fiammeggiante dai camini che eruttano.

In Francia, a Chaux, Ledoux ha perseguito invece un progetto diverso nella fabbrica-opificio delle Saline: città ideale al cui centro è posta la casa del direttore. Edificio neoclassico, Chaux, ancora visitabile, interpreta pienamente la variante utopica degli architetti illuministi.

Poco dopo in Inghilterra si tenta la forma tonda, il Panopticon a Belper, nello Derbyshire, frutto delle sperimentazioni dell'epoca; eretto nel 1811 e demolito nel 1959, esso ha una forma inconsueta, frutto del progetto di controllo totale di Bentham, su cui si è soffermato Foucault in Sorvegliare e punire.

La fabbrica moderna cresce insieme ai progetti educativi degli utopisti. Owen, profeta di una società nuova, industriale e socialista, pensa anche alla forma degli edifici: case e scuole, collegi e residenze collettive. Ma l'architettura è lo specchio fedele delle gerarchie sul posto di lavoro, così che i villaggi operai sono divisi in zone per dirigenti, impiegati e operai, come a Crespi d'Adda, e ancor prima a Saltare, in Inghilterra.

Fabbriche di Gillian Darley racconta questa storia seguendo tracce e percorsi differenti: da un lato, le fabbriche nelle città-giardino, ovvero i progetti di utopia sociale inseguita da illuminati imprenditori; dall'altro, invece, le fabbriche che hanno modellato l'immaginario degli ultimi due secoli: dure e pure, come l'impianto elettromagnetico Ford a Highland Park del 1913, primo edificio al mondo a essere creato attorno a una catena di montaggio in continuo movimento.

Da qui proviene anche il Lingotto, progettato nel 1915 da Giacomo Mattè Trucco, tributo al modello americano di Albert Kahn. Se a Highland le macchine venivano assemblate verso il basso, uscendo dalla porta, a Torino vengono costruite per salire verso l'alto, unendo un modello aeronautico a quello della macchina da corsa. In cima all'edificio c'è la straordinaria pista di collaudo, con la rampa elicoidale finale, esempio che Le Corbusier cita nella sua opera Verso l'architettura per illustrare la fusione di ingegneria, velocità e pulizia.

Da Torino all'Urss. Le fabbriche sovietiche vengono da questo modello, sono prodotte da ingegneri americani (Albert Kahn) con materiali importati dagli Usa: il fordismo come modello totale per l'industria staliniana, anche o nell'architettura.

L'altro grande esperimento architettonico citato dalla Darley è quello della Bata, fondata con intenti totalizzanti da un piccolo industriale calzaturiero in Moravia, nella Repubblica Ceca. A Zlin sorge un'intera città produttiva, la Detroit della Cechia. Ma ormai ci si avvia verso i cool boxes, le scatole fredde inglesi, stabilimenti simbolo della nuova produzione industriale, non senza essere passati per le sperimentazioni tedesche dell'epoca espressionista da cui viene, con due decenni di ritardo, anche la sperimentazione postbellica. Esiste infatti anche una linea architettonica in cui la

fabbrica è un oggetto sperimentale, e non solo un sistema produttivo neutrale: Nervi, Alvar Aalto, la Drys della Boots a Beeston opera di Owen Williams.

L'uso dei nuovi materiali – vetro, cemento prefabbricato, ma anche resine, fibre, plastiche, metalli vari – permette di costruire in un modo nuovo e diverso. Sorgono linee pulite, effetto anche del passaggio a una forma altrettanto pulita di energia: l'elettricità. La fabbrica come icona, da Mendelsohn e Gropius sino a Wright: la fabbrica come strumento promozionale. La luce entra nella Johnson Wax a Racine, nel Wisconsin, progetto di Wright, esempio di pulizia; mentre a Basilea la Vitra chiama Ando, Gehry e Zaha Hadid per progettare le sue fabbriche, il museo e la vicina caserma dei pompieri. Lo stesso fa Benetton a Treviso.

Mentre scrive No Logo a Toronto, Naomi Klein scopre che il marchio London Fog, confezionato a Kakarta, era in origine fabbricato nel palazzo dove ora lei vive. La fabbrica non c'è più. Ora è per strada, lungo le tangenziali, i raccordi anulari, le strade statali e provinciali. La fabbrica diffusa teorizzata dagli operai è lì, in mezzo al traffico congestionato di un giorno qualsiasi di un'ora qualsiasi di un mese qualunque dell'anno: fine del lavoro, ma anche fine del posto di lavoro fisso. L'epoca dell'intermediazione, e di Internet. Tutti in giro con cellulari, palmari, in mezzo ai camioncini carichi di merce – il magazzino sulla strada.

La fabbrica postmoderna è un nastro d'asfalto possibilmente a quattro corsie, plinti di cemento, aree di sosta e autogrill: invisibile e immateriale. Una liberazione durata poco.